

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

# Poesia e politica

MICHELE SERRA

**È** uscito in libreria *Ballate* il nuovo libro di Stefano Benni editore Feltrinelli. È una raccolta di poesie scritte da un anno e mezzo il romanzo *Baol* e precede, si spera, qualcos'altro ancora non so se in sede critica è lecito usare metafore onofrutticole, ma le parole di Benni sono come le ciliege, una tira l'altra e i suoi lettori (tanti) sono di una fedeltà quasi patologica. La storia di Benni (chiamarla «caso» è ingiusto) «caso» sono per definizione prodotti dell'informazione, e Benni vive e scrive fuori e contro l'informazione, suggerisce, a sinistra, qualche utile riflessione. Almeno due utili riflessioni.

Prima riflessione è possibile (difficile ma possibile) comunicare qualcosa di forte e di emozionante anche a prescindere dalle regole divoranti del mercato della comunicazione. Non andando in televisione rifiutando premi letterari, distruggendo quell'omero replicante di se stessi che si chiama «personaggio» e costruendo al tempo stesso una propria figura pubblica rigorosa e riconoscibile. Sfuggendo a quegli agguati semantici che si chiamano interviste, evitando il piazzismo televisivo del proprio lavoro, insomma uscendo silenziosamente dal consociativismo (in questo caso il consociativismo letterario) e costimando il cosiddetto «pubblico» a misurarsi se ne ha voglia e capacità, solo con ciò che si fa e si è. Pochissimi precedenti (il Fo del teatro politico, il Gabor degli anni Settanta) stanno alle spalle di Benni, e quasi nessuno, oggi, gli è affianco (un'eccezione è Nanni Moretti).

Tradotto, come dire, in «politica», questo significa che il successo - valore positivo e desiderabile - non deve essere necessariamente pagato con il prezzo negativo e spesso esiziale del «fare come tutti». E che, anzi, il successo di un linguaggio di opposizione, minuzioso, dissonante forse nasce proprio dall'isolamento e dal coraggio (tutto altro che indolore) di chiamarsi fuori.

Quando *Baol* superò in classifica, come un razzo di carta beffarda, il jumbo super-sponsorizzato di Oriana Fallaci (non mi ricordo il titolo), si poté verificare in concreto, con il linguaggio grasso delle cifre, quanto paghi anche in termini quantitativi, la precisa definizione di se stessi sulla base del proprio linguaggio e dei propri gusti, dei propri percorsi e delle proprie scelte. Quasi altrettanto silenzioso e puntuale quanto Benni, il suo pubblico era là fuori, ad aspettare.

**S** econda riflessione: parente quasi stretta della prima Stefano Benni è, volgarmente parlando, un estremista. Legato da sempre al manifesto, testimone e provocatore di umori aspri e intrasigenti, perenne censore del potere come mortificatore della verità e della fantasia, Benni piace (ci piace) perché descrive comicamente e tragicamente lo scarto veriginoso tra ciò che si vorrebbe essere e ciò che siamo costretti ad essere. Che sia più facile tradurre la potenza di questo disagio in arte piuttosto che in politica è purtroppo verissimo non si contano i libri e i film capaci di distruggere simbolicamente il potere, non si contano le esperienze politiche incapaci, fattualmente, anche solo di modificarlo.

Eppure, se è vero che il pubblico di Benni (e di Moretti, di Fo, di quel Gabor) è lo stesso poi che dalla propria dignità culturale ha tratto la dignità politica necessaria per tirare avanti, per continuare ad abitare a sinistra (diciamo addirittura, ad essere la sinistra anche quando la sinistra sembra non esserci più), bisognerà pure chiedersi in qualche modo, se non è il caso di ristabilire una contiguità, una comunicazione, un rapporto tra la vivezza (malgrado tutto) dell'opposizione culturale e civile e la debolezza dell'opposizione politica.

Dicono che i poeti sarebbero pessimi politici ed è probabilmente vero (anche se quasi mai verificato). Ma il problema grave, mi sembra, è che i politici non riescono neppure ad essere pessimi poeti, e anzi usano le parole (strumento di lavoro comune alle due categorie) con sciatte inconsapevolezza tanto verbosa quanto afasica.

Leggere Benni potrebbe essere un esercizio utile soprattutto per la sinistra che fa politica. Per rimozionarsi scoprendo che la liberazione passa prima dentro di noi e dentro le nostre parole, poi, forse un giorno lontano, e solo a rate, passerà anche dentro i ministri.

**L'Unità**

Renzo Foa direttore  
Piero Sansonetti vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti Giuseppe Caldarola, vicedirettoni

Editrice spa I Unità  
Emanuele Macaluso presidente

Consiglio di Amministrazione Guido Alborghetti Giancarlo Aresta Franco Bassanini Antonio Bellocchio Carlo Castelli Elisabetta Di Prisco Renzo Foa, Emanuele Macaluso Amato Mattia Ugo Mazza Mano Paraboschi Enzo Proietti, Liliana Rampello Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taunni 19 telefono passanti 06/441901 telex 613461 fax 06/4455305 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401

Quotidiano del Pds  
Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma scnz come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555  
Milano Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano scnz come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Con la riforma dei partiti e delle istituzioni riconsideriamo l'istituto referendario. La spinta ad un sistema elettorale uninominale contraddice le proposte del Pds

# Ma quei referendum non sono un «movimento riformatore»

GIUSEPPE COTTURRI

**1.** Le iniziative di referendum aprono la questione di riforma istituzionale, mentre i partiti di governo in questi mesi hanno tentato di scansarla o accantonarla almeno fino alle elezioni Cossiga permettendo.

I referendum invece costrinveranno tutti a rimirarsi - accanto e al di là delle singole questioni di merito sollevate - con i nodi di fondo di un sistema politico e una forma di governo che da anni sono oggetto di critiche e spinte di trasformazione. La campagna elettorale del '92 e l'agenda parlamentare successiva sono fin da ora orientate da questa scadenza referendaria del '93. Funzionamento degli organi costituzionali anzitutto la Corte poi il Parlamento e tutti i partiti per il governo ruoteranno su questi temi proverranno a «gestirli», frenarli, realizzarne mediazioni e scambi su vari terreni: insomma i promotori di referendum hanno di nuovo innescato un processo politico complesso e a suo modo decisivo. Dopo non saremo più quelli che siamo le istituzioni comunque usciranno segnate.

Si possono criticare o condividere le iniziative referendarie ma tale discussione ha valore politico solo se nasce a dare indicazioni sul come intervenire nel processo su come tentare d'orientarlo. Certo, è molto evidente la spinta di mutamento, la critica alla Dc proposizione fa dunque il suo mestiere se riesce a fare confluire questa spinta in una direzione alternativa in un disegno politico di governo del paese. Ma qui è la difficoltà: al di là del merito di ciascun quesito, la massa di questioni sollevate spinge a interrogarsi se sia possibile un indirizzo politico unitario e coerente. E qui è anche il cuore di ogni ipotesi di riforma istituzionale.

**2.** Neppure i promotori sono padroni ora della situazione. Perché le iniziative si susseguono e si inseguono, legandosi e prendendo significato l'una dell'altra anche al di là o contro le intenzioni dei primi promotori.

I comitati di Segni e Giannini infatti avevano concordato tra loro una «manovra» referendaria all'insegna della *politica pulita* (riforma elettorale + taglio di poteri di lottizzazione e appalti) pensando di dar seguito coerente al successo del 9 giugno, ma Pannella ha affiancato la richiesta abrogativa del finanziamento pubblico, che va oltre la questione di moralizzare i partiti, anzi suppone che essi non siano riformabili e vadano dunque colpiti. Certo c'è polemica e ce ne sarà nella raccolta delle firme. Ma, ripeto, le cose prendono e vanno significato intrecciandosi, l'una corregge e integra il contesto in cui si muove l'altra un significato «oggettivo» si delinea ben al di là della possibilità di «bloccare il senso» ai punti di vista di alcune delle parti in campo. Questo anche è «processo» intervento successivo di una moltitudine di attori, che sottraggono definitivamente la possibilità di una politica «forte» di un protagonismo geloso delle sue prerogative. Per concludere sul punto, vale ancora l'esempio di questo «grappolo» di referendum cheché ne pensino Segni Giannini & Co, se un insieme di iniziative «dal basso» mette sul tappeto un ventaglio di questioni così ampio da costi-

ture quasi un programma di governo (e che programma riforma elettorale riforma dall'intervento pubblico nell'economia, in particolare nel Mezzogiorno) e se si dimostra che questo solo è il modo di far procedere oggi un programma di governo allora il dubbio che i partiti o comunque questi partiti siano «utili», e che non conviene continuare a finanziarli è posto nelle cose. È posto dalla stessa ambizione e ambizione delle prime iniziative. L'ultima, anche se non voluta affiancandosi rende solo manifesto al corpo elettorale e anzi lo interroga, su un significato che le prime avevano già innescato. Con l'ottavo e il nono quesito su emblematici problemi sociali come la droga e le carceri, l'effetto «programma» è completato.

**3.** Questo può non piacere a qualcuno. «recriminerà («apprendisti stregoni»). Ma non è dato a nessuno sottrarsi al commento che ora occorre. E nessuno può negare che «se tutto ciò è avvenuto, è perché ce ne erano le condizioni non si tratta solo della «degenerazione» dei partiti, ma di un sistema istituzionale scosso fin dal '70 con la introduzione di una possibilità concreta di far entrare in campo un attore straordinariamente potente, il corpo elettorale per pronunce dirette che modificano irreversibilmente lo spazio e la funzione dei poteri rappresentativi. Fin dalla «svantagliata» radicale di referendum del '78 e poi nell'81 si vide la necessità di regolare diversamente l'istituto. E così è da tempo evidente che la Corte costituzionale è mortificata da questo ruolo di ufficio.

«In un gioco come tra gatto e topo i quesiti solo «abrogativi» poi limitano e stravolgono la volontà popolare. Il referendum lottizionario, per fare una riforma, dà esiti sempre imperfetti che possono piacere solo a quelli del «tanto peggio tanto meglio». L'idea-forza dell'ultima campagna referendaria (referendum-gnaldello per aprire la porta alle riforme) si dichiara battuta nel momento stesso in cui prende atto che il Parlamento «non può» rispondere perché sotto ricatto elettorale e che si deve ripartire con i referendum. Che questa volta potranno essere solo *forbici*. La gente così li vorrà se prima firma e poi andrà a votare, la grande parte del corpo elettorale voterà *esiti diretti* del suo voto sulle leggi, non fidando e con molte ragioni su interventi politico-parlamentari.

Sotto questo profilo è inutile che i promotori di referendum elettorali lo neghino, o enuncino solenni impegni a mantenere la impostazione precedente, aperta a una «riforma equilibrata». Il significato prossimo sarà oggettivamente diverso. I quesiti sul Senato e sui Comuni, se cammentati *uninominali* e *maggioritari*, danno un segno che rende più difficile la strada a una proposta, ad es. come quella su cui ancora si affaccia il Pds. Il mutamento di significato discende dai fatti. 1) neppure i tanti parlamentari presenti nei comitati promotori hanno ora una proposta comunicata eppure avevano cominciato depositando un disegno di legge a firma congiunta, 2) da Cossiga a Craxi sono in tanti e potenti quelli che hanno sbarrato la strada ora a una riforma, 3) la Dc fa la furba pensando di po-

terci guadagnare un premio al partito di maggioranza relativa, 4) dunque la prossima volta il lettore se non vuol farsi «fregare» (neppure dai promotori del referendum), insisterà sul nesso vincolante e immediato tra voto e esito definitivo. La campagna del '93 sarà per un sistema elettorale accentratamente uninominale e si dirà con buoni argomenti che si è precisata in questo ulteriore senso la volontà popolare, perché ora i due quesiti sono più stringenti e perché c'è stata la mancata risposta dei partiti al referendum del '91. La carica «anti-partiti» sarà rafforzata. L'indirizzo delle riforme istituzionali prenderà questa strada.

**4.** Ma chi può credere che attraverso lo strumento referendario per di più nella sua attuale connotazione abrogativa si possa governare? I precedenti sono contro i «pacchetti» referendari del '78 e dell'81 furono respinti in blocco dal voto e il successo dell'87 contro le centrali nucleari non ha sortito il successivo tentativo di fare politica ambientale con i referendum (89 più della metà del corpo elettorale non ha neppure partecipato al voto contro cacca e pesticidi).

Proprio chi ha a cuore l'istituto referendario e le particolari materie su cui ora esso è spesso deve rispondere a questa apparente contraddizione. Elettore ondivago? O c'è qualcosa che attiene alla nozione comune profonda e diffusa di politica e di governo? Io credo che alla suggestione popolare non sfugge la complessità del governare in società complesse. Porre i problemi non è risolverli. Fra intrecci in conflitto, occorre fare «mediazioni». Un indirizzo di governo, una qualche coerenza tra i vari atti di governo, si richiede.

E qui si vede quanto sia necessario poter fare riferimento a un programma, enunciato da chi si candida al governo e condiviso da chi vota. Se poi si vuole un programma di indirizzo riformatore, tanto maggiore deve essere la visibilità e credibilità politica. Riforma non è mera modifica di una legge certo, occorre arrivare anche a questo. Ma riforma è un processo *trasformativo* che mobilita forze sociali attorno a un progetto e ne sostiene nel tempo il programma attuativo. Riforma è anzitutto una *costruzione politica* soggettiva, idee-forza volentieri comuni. Sotto questo profilo fare programmi per somma di iniziative referendari non ha consistenza. Si crea l'onda, la spallata demolitrice che investe uno o più temi cruciali, ma i promotori neppure tra di loro hanno provveduto a definire un *indirizzo riformatore* per il seguito dell'azione politica. Emblematico il caso della legge elettorale, già ricordato, ma anche i quesiti del comitato Giannini lanciano aperte strade a indirizzi opposti (riformare o rinunciare all'intervento pubblico nel Mezzogiorno nell'industria nelle banche). Riforma, doppiamente ipotesi contrastanti ciascuno tende a giocare su altri tavoli se le sue carte ma così non si contribuisce a costruire una *volontà comune popolare* in positivo. È il movimento riformatore che non nasce. Per certi aspetti i Comitati promotori ripropongono la scena della «impossibilità

decisionale» dei partiti dei tatticismi dei veti delle ambiguità. Chi vuol criticare i partiti e vuol superarli come forma di organizzazione politica deve dar conto di questa riproduzione dei medesimi difetti in altre forme.

Aggiungo che un programma che nasce dalla giustapposizione di quesiti referendari contrattati all'interno di un piccolo gruppo di promotori e poi per aggiunta di altre materie non gradite ma che non si possono escludere non ha molto di democratico. L'insieme il pacchetto di risulta - al di là della comprensibilità e coerenza, che pure sono elementi decisivi per la democrazia - l'insieme non passa per una verifica congiunta neppure degli stessi soggetti che ne sono il primo sostegno. I firmatari infatti possono «scegliere» alcuni temi rifiutando altri. Ma questo non ha significato e influenza politica se comunque altri firmatari «seleziono» i secondi e rifiutano i primi. Basta che ci siano i numeri per tutti i quesiti. Che c'è di democratico se pezzi di società con opinioni e volontà difformi si trovano riuniti in un solo contesto programmatico referendario in base all'accostamento meccanico del numero di firme e non per le volontà politiche reali dei diversi uomini e donne che firmano? Chi è legittimato a operare questa «costruzione politica», che espropria gli individui del controllo sul uso finale della firma o del voto dato? (E qui poi ometto di parlare degli «scambi di firme» tra i raccoglitori.)

**5.** Un problema democratico si pone e potrebbe essere affrontato con la fissazione di un *testo di referendum ammissibili* (2-3 a ciascun tema) e la *restituzione* ai firmatari del potere di scelta se si stabilisce che la priorità va ai quesiti più firmati, i cittadini avranno nelle loro mani un potere di selezione di indirizzo.

Questo pure è un problema di riforma da porre accanto a quello della riforma dei partiti e delle istituzioni: è infatti tutto un sistema che deve essere ricambiato, a partire dalla comprensione profonda di quanto sia necessario basare la *funzione di indirizzo* su elementi di massa. Indirizzo e responsabilità questo costituisce democrazia. Sapremo ritrovare la convinzione e la forza per proporci al paese e al confronto con ogni altra forza politica come il principale credibile e coerente *soggetto di riforma istituzionale*?

È stato un errore frenare l'iniziativa parlamentare per la riforma elettorale. I partiti al governo ora nascondono il tema ma aspettano di verificare i rapporti di forza dopo le prossime elezioni per pregare alle proprie convenienze una questione che è di «bene comune». I referendari innescano invece una accelerazione alla crisi istituzionale ma neppure se ne rendono conto o comunque non lo dicono e non si misurano su questo.

Chi ha senso dello Stato e della democrazia ora invece deve farsi avanti. E questo il terreno su cui un partito politico rilegittima la sua funzione nazionale. E se non sarà questo, sarà stata nuda la porta, che il 9 giugno aveva chiuso contro il marasma partitico e/o referendario, la semplificazione presidenziale apparirà l'unica riforma istituzionale possibile.

# Sono lieto che Rutelli condivida e rilanci la mia proposta elettorale

GIANFRANCO PASQUINO

**C**ongratulazioni vivissime a Francesco Rutelli! La sua proposta di riforma elettorale («L'Unità» 5 ottobre) tranne pochissimi dettagli data la vaghezza con cui delinea i due turni è esattamente uguale alla mia. Non posso dunque che concordare con quanto disse in Commissione Bozzi il 4 luglio del 1984 quanto scrisse in *Restituire lo scettro al principe* (Laterza 1985) con la proposta di legge in materia presentata nella scorsa legislatura unitamente al senatore Felice Milani e ripresentata all'inizio di questa legislatura precisamente il 2 luglio 1987 (cola argomentata e poi condita in molte troppe «salse in infiniti articoli di quotidiani e settimanali»). Sono lieto che Rutelli se ne appropri e la condivida. Spero che faccia propositi anche ma non solo fra i verdi. Concordo naturalmente anche con le critiche sia all'attuale variante italiana di sistema proporzionale sia al sistema maggioritario inglese. Quest'ultimo non solo non garantisce affatto che in Italia si pervenga ad un sistema bipartitico (che dal punto di vista numerico non esiste neppure in Gran Bretagna) ma non consente affatto di eleggere il governo. Avrebbe invece come unico effetto sicuro quello di creare parlamentari padroni del proprio collegio oppure debitori del proprio seggio a più o meno potenti lobbies singole o coalizzate. Mi rimane un interrogativo ma Rutelli che cosa pensa della proposta elettorale del Pds?

Colgo l'occasione per sottolineare e ampliare due punti importanti

che Rutelli sfiora. È assolutamente cruciale che chi vuole davvero il terzetto come il più utile strumento per il ricambio delle classi politiche voglia una competizione elettorale bipolare fra due e solo due schieramenti che programmaticamente si presentino come alternativi. E non è vero secondo punto che le due coalizioni che sarebbero non costrette ma incentivate a formarsi per giungere al governo del paese «risultino» o ingessino il sistema dei partiti e i singoli partiti. La forma paritica come si dice con espressione ondata «*status status*» scientifico e neppure politico così come è. Tutto al contrario. Qualsiasi sistema elettorale che crei le condizioni per la permanenza e la rendita praticabile in parte ai partiti cambiamenti sia profondi che frequenti comunque periodici e cambiamenti in meglio nell'organizzazione nei programmi nelle modalità di rappresentanza dei cittadini e delle loro preferenze nel personale politico «se quei partiti vogliono vincere. Basta guardarsi ai travagli dei laburisti inglesi dei socialdemocratici tedeschi e dei socialisti francesi e ai loro indubbi anche se talvolta ancora insufficienti miglioramenti. Basta infine immaginare che cosa succederebbe alla Dc se mandata all'opposizione «dovesse» riformarsi per ricandidarsi al governo. Ce n'è abbastanza per sostenere con vigore e senza tentennamenti con attenzione senza alle proposte già in campo un sistema misto «proporzionale più maggioritario» in due turni che consenta davvero all'elettore di scegliere il governo del paese. Avanti Rutelli non saremo isolati.

# Una risposta a Chiaromonte

TONI MUZI FALCONI

**C**onsidero utile per la chiarezza generale della (ormai iniziata) campagna referendaria d'aula l'intervento del senatore Chiaromonte apparso domenica 29 settembre sull'*Unità*. Il presidente dell'Antimafia dopo avere efficacemente illustrato le ragioni del quesito sull'abrogazione dell'intervento straordinario (salvo gli investimenti produttivi) si chiede se il referendum è lo strumento adatto o se non è preferibile l'intervento parlamentare. Ho troppa stima per Chiaromonte per rispondere ad una ovvietà con una ovvietà: certo se il Parlamento se ne occupasse non ci sarebbe bisogno del referendum.

Vorrei invece entrare nel merito del suo timore di trovare lo schieramento referendario schiacciato fra una Lega del Nord che calava il referendum in chiave antidemocratica e una Lega del Sud (Dc + Psi) che chiama a raccolta le popolazioni meridionali contro l'abrogazione dell'assistenza.

È una preoccupazione certamente fondata ma che è alla radice stessa dello sviluppo politico di questo movimento referendario. Mi spiego dopo il congresso di Rimini di febbraio testimonianze sofferta della oggettiva impossibilità della nascita di un partito radicalmente nuovo: la sinistra dei Club ritenendo che la riforma della politica deve necessariamente passare da un sistema elettorale maggioritario uninominale ha stretto una alleanza con altri gruppi del Club liberale per l'alternativa. I Arcod il Forum dei democratici e gli Indipendenti per la riforma. Con questi ha posto le basi per una «Lega dei democratici» con l'obiettivo di battere sia la Lega del Sud (quei partiti che si rafforzano attraverso l'intervento straordinario usato come leva clientelare e di rafforzamento della criminalità organizzata) che la lega del nord (quei movimenti intolleranti demagogici e grossolani che puntano alla disarticolazione del Unità).

Tutto ciò per dire che questo vasto schieramento di forze laiche e progressiste spiegherà agli italiani (del Sud e del Nord) che il referendum abrogativo dell'intervento straordinario è una battaglia *per lo sviluppo* del Mezzogiorno contro la Lega del Nord e contro la Lega del Sud e i suoi legami con la criminalità organizzata. Se non supremo fare neppure questo allora è meglio davvero rinunciare a qualsiasi ipotesi di «schieramento alternativo» e come dice Boezzi nei suoi momenti di scoramento emigrare in Svizzera.

\* coordinatore nazionale sinistra dei club

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

# Beneficati e beneficatori



Quattrone (parente dell'uciso) ex sottosegretario attualmente segretario della Dc e presidente della Camera di commercio. L'ingegnere assassinato provvedeva all'assistenza tecnica di alcune cooperative per l'edilizia privata ed eseguiva perizie per conto del tribunale. Il lavoro ministeriale evidentemente lo svolgeva come tempo libero. Quante sono oggi le società di servizi e progettazioni o intermedie di appalti e affidamento di progetti in tutto il Sud? Perché il segretario regionale della Dc deve essere titolare di questo tipo di attività e presidente

della Camera di commercio? L'ingegner Quattrone era un beneficiario e un beneficiatore e in questa veste è inciampato. E il segretario della Dc di Misterbianco capo-Usl amministratore effettivo del Comune beneficiato e beneficiatore anch'esso ha fatto la fine di Quattrone. È chiaro che siamo di fronte a regolamenti di conti a contraddizioni nel sistema. Ma questi uomini hanno relazioni sociali sono anch'essi un riferimento di una parte della società.

Sul *Corriere della sera* ho letto un'intervista rilasciata dall'assessore alla Regione siciliana Enzo Leone socialista il quale così si esprime: «Nella mia discrezionalità di assessore ho dato dei collaudi a tutti i partiti. Dc Psi Pdsi purché fossero ingegneri o architetti. Certo ho privilegiato la mia provincia per ovvi motivi». Poi chiarisce che i tecnici pagati per i collaudi sono «l'ingegnere capo del comune di Partanna un dc, quello del comune di

Gibellina e tutti i tecnici del comune di Castelvetrano (il suo) per ovvi motivi». E già per ovvi motivi. Abbiamo dato uno sguardo solo ad uno specchio della società. Fra i beneficiati c'è di tutto gente bisognosa e debole in cerca di un sostegno piccolo e grosso faccendieri beneficiari in grado di procurare pensioni assistenze impieghi promozioni trasferimenti primari negli ospedali cattedre appalti e progettazioni crediti e finanziamenti. Il giudice Falcone ha ragione bisogna distinguere la corruzione e il clientelismo dalla mafia. Ma proprio questi ultimi due delitti si dicono che è sempre più difficile tale separazione. Se non si spezza questa catena ormai è chiaro che non si colpirà la mafia. Il nodo quindi è tutto politico. F. lo dico a quelle forze laiche socialiste e cattoliche presenti anche nella Dc che avvertono l'esigenza di un cambiamento. Non ci sono più margini.

vediamo insieme se alcune notizie apparse nei giorni scorsi sui giornali ci aiutano a capire quale è oggi l'intreccio tra mafia, società civile e forze politiche. Il tema è di grande interesse perché si tenta di rappresentare una «società civile» pulita e martoriata come quella che vediamo nelle platee di Sa Marcanda, le cosche come un corpo criminale separato dalla società, le forze politiche tutte inquisite e compromesse in contrasto con la gente. Guardiamo i fatti. La Dc ha difeso Mannino dall'accusa di un «pentito» che lo indicava come amico di Nenè Passanante «capomafia di Campobello di Mazarra». Mannino ha negato ogni rapporto con il Passanante. Ma la Dc non ha detto nulla su questo signore il quale era sindaco del suo paese assessore alla Provincia non tabile incensurato e rispetto da una larga fascia della società. Quando è morto il *Giornale di Sicilia* pubblicò

due pagine di necrologi. In somma per la Dc è normale amministrazione che un suo esponente in una vasta zona sia definito mafioso e inavvicinabile per un suo ministro. Lo stesso «pentito» ha detto che i fratelli Salvatore e Michele Bono di Sciacca gli avrebbero comunicato che Mannino era, come loro affilato a Cosa nostra. Ma chi sono questi Bono che i giornalisti avevano confuso con gli omonimi fratelli narcotrafficanti di fama internazionale? Sono due anziani signori possidenti uomini d'ordine in ottime relazioni con la Chiesa e i carabinieri ai quali affittano i locali della caserma gestori di un rispettabile albergo il figlio medico, ha minacciato querelare. In essi si ritrova un pezzo della «società di Sciacca».

Ancora Cos è stato il matrimonio di Siculiana tra un rampollo dei Carusina potente famiglia mafiosa con un grosso giro d'affari e di